

Alienazione

Giovanni De Sio Cesari

www.giovanidesio.it

Sull'onda della contestazione giovanile del 68 e poi degli anni 70 si affermò nella cultura occidentale il concetto di alienazione. Fino a quei tempi il comunismo marxista aveva come suo principale obiettivo e quindi la sua più grande forza di attrazione il miglioramento economico delle classi lavoratrici. Ma negli anni '60 apparve già chiaro e indubitabile che le condizioni economiche dei lavoratori in quella che veniva definita società capitalista erano molto migliori di quelle del comunismo reale che aveva tentato di realizzare i principi marxiani. Allora si disse da una parte che il comunismo reale non aveva veramente realizzato il marxismo e dall'altra che il marxismo non consisteva solo nel miglioramento economico ma soprattutto nella realizzazione dell'uomo. Si diceva che la società capitalista poteva portare anche al miglioramento economico ma non realizzava la vera essenza dell'uomo ma portava alla sua negazione che veniva definita alienazione, il concetto di alienazione quindi indicava la non realizzazione dell'uomo stesso e il benessere materiale veniva ribattezzato negativamente come consumismo.

Nel pensiero marxiano l'alienazione era riferita al lavoro. Nella produzione artigianale il lavoratore si realizzava nell'opera che aveva costruito (anche gli artisti erano artigiani) e che quindi gli apparteneva. Nella produzione industriale invece il lavoratore fa solo un lavoro ripetitivo (come la famosa catena di montaggio) viene espropriato poi del proprio lavoro che appartiene al capitalista: non si realizza sul lavoro ma si aliena in esso. In realtà anche nella produzione pre industriale non mancavano certo lavori che non permettevano una autorealizzazione e quindi alienanti così come nella società industriale esistono lavori tutto altro che alienanti.

Tuttavia il punto è che non si capisce perché in una società comunista il lavoro industriale (catena di montaggio) avrebbe dovuto diventare autorealizzazione e non più alienazione.

Perché mai il lavoro fatto in una impresa dello stato debba essere diversamente alienante di uno fatto in una impresa privata o in proprio?

Certo ci sono lavori in cui più facilmente ci sentiamo realizzati come l'insegnamento e altri in cui invece ci sentiamo solo rotelle di un meccanismo (alienante) come la catena di montaggio.

Però non è che se insegno in una scuola privata, pubblica o privatamente sia diverso come soddisfazione. Analogamente se sono alla catena di montaggio (che poi non c'è più) non vedo differenze se la fabbrica è privata dello stato o magari mia.

Quello che può cambiare è la retribuzione e il benessere che ne deriva.

Un altro concetto di alienazione che troviamo nel pensiero marxiano è quello di alienazione religiosa mutuata dalla sinistra hegeliana, da Feuerbach: l'uomo proietta in Dio la sua essenza, se stesso e quindi si aliena, cioè considera se stesso fuori di sé.

stesso in dio che diventa il tutto e mentre l'uomo si ritiene nulla. Ma per Marx non si tratta di un errore logico e gnoseologico ma la religione esiste perchè funzionale al sistema economico basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La religione viene definita l'oppio dei popoli: è funzionale cioè al sistema oggettivamente. Il lavoratore accetta la povertà, gli stenti, le infinite ingiustizie di questo mondo perchè crede che la sola felicità è quella che lo aspetta in cielo.

Non bisogna confondere questa idea con l'imbroglione voluto dalla chiesa o con l'impostura dei preti, come dicevano i positivisti.

Non possiamo quindi distinguere tra una vera religione e una usata come strumento di potere, come molto spesso accade. Per esempio, i fascisti non erano cattolici, però esaltavano il cattolicesimo

**No, per il marxismo l'essenza necessaria della religione è solo e sempre la alienazione
Ma chi stabilisce se la religione è alienazione o realizzazione dell'uomo?**

Una minoranza che si autoproclama autocoscienza del popolo o il singolo cittadino in una società libera e pluralistica?

Nel primo caso avremo oppressione alienante, nel secondouna libera autorealizzazione

in realtà la alienazione dipende da quello che il singolo uomo sente di essere, di cosa gli dia veramente soddisfazione che è un fatto soggettivo che dipende da cosa il singolo uomo sente di se stesso Così lo scienziato si sente realizzato nella scoperta scientifica, l'artista nella sua espressione artistica, il francescano nell'abbracciare sorella povertà, il cristiano dei primi tempi di essere martirizzato .

Ma a prescindere da fatti eccezionali, alcuni si sentono realizzati quando una donna corrisponde al nostro amore, quando ci nasce un figlio, quando questi ha successo. Altri ancora si sentono realizzati nella carriera, nel successo professionale, nell'accumulare ricchezze, nello sport e l'elenco sarebbe infinito.

La realizzazione di sé è un fatto soggettivo e personale infinitamente variabile. È assurdo pensare che lo stato possa assicurarcelo, come pretendevano i regimi totalitari fascisti e comunisti del secolo scorso o quelli teocratici di oggi. Lo stato può solo provvedere al benessere (prosperità, assistenza, sicurezza, ecc.) che non sono la realizzazione di sé (felicità), ma che pure sono importanti.

L'alienazione non è cosa di competenza dello stato

LES CONCEPTIONS NON MARXISTES DE L'ALIÉNATION

Marcello Musto

<https://marcellomusto.org/revisiter-le-concept-d-alienation/>

Il faudra pourtant encore beaucoup de temps avant qu'une conception historique, et non ontologique, de l'aliénation puisse s'affirmer. En effet, la plupart des auteurs qui, dans les premières décennies du xxe siècle, ont traité cette problématique l'ont toujours fait en la considérant sous un aspect universel de l'existence humaine. Dans *Être et temps*, Martin Heidegger aborde le problème de l'aliénation par le versant purement philosophique et considère cette réalité comme une dimension fondamentale de l'histoire. La catégorie à laquelle il recourt pour décrire la phénoménologie de l'aliénation est celle de « déréliction » (*Verfallen*), c'est-à-dire la tendance de l'Être-là (*Dasein*) – qui dans la philosophie heideggerienne désigne la constitution ontologique de la vie humaine – à se perdre dans l'inauthenticité et dans le conformisme du monde qui l'entoure. Pour Heidegger, « cet être au “monde” signifie le fait d'être plongé dans l'être-ensemble dominé par le bavardage, par la curiosité et l'équivoque ». Un territoire donc, complètement différent de l'usine et de la condition ouvrière qui restaient au centre des préoccupations et de l'élaboration de Marx. De plus, Heidegger ne considère pas cette condition de « déréliction » comme une condition « négative et déplorable, que le progrès de la civilisation humaine pourrait un jour annuler » un mode existentiel de l'être-au-monde » .

Également Herbert Marcuse, qui contrairement à Heidegger connaissait bien l'œuvre de Marx, identifie l'aliénation avec l'objectivation en général et non avec sa manifestation dans les rapports de production capitalistes. Dans l'essai sur les *Fondements philosophiques du concept de travail dans la science économique*, il soutient que le « caractère marquant du travail » ne peut être ramené purement et simplement à « des conditions déterminées présentes dans l'exécution du travail, à son organisation technico-sociale », mais doit être considéré comme un de ses traits fondamentaux: « En travaillant, le travailleur est “à la chose”, qu'il soit derrière une machine, qu'il dessine des plans techniques, qu'il prenne des mesures d'organisation, qu'il étudie des problèmes scientifiques, ou qu'il enseigne, etc., dans son action, il se laisse guider par la chose, il s'y soumet et obéit à ses lois, même quand il maîtrise son sujet [...]. À chaque fois, il n'est pas “à lui-même” [...], il est chez “l'autre que soi”, même lorsque cette action accomplit sa vie librement conçue. Cette aliénation et ce fait de devenir étranger de l'existence [...] est, par principe, irréductible. » Pour Marcuse, il existe donc une « négativité originaire de l'activité de travail », qu'il considère comme appartenant à l'«essence même de l'existence humaine ». La critique de l'aliénation devient ainsi une critique de la technologie et du travail en général. Et le dépassement

de l'aliénation n'est jugé possible qu'à travers le jeu, moment dans lequel l'homme peut atteindre la liberté qu'on lui dénie durant l'activité productive : « un simple lancé de ballon de côté d'un joueur représente un triomphe de la liberté humaine sur l'objectivité qui est infiniment plus grand que la conquête la plus tapageuse du travail technique » .

Dans *Eros et civilisation*, Marcuse prend ses distances d'avec la conception marxienne de façon très nette. Il affirme que l'émancipation de l'homme ne peut se réaliser que par la libération du travail (*abolition of labor*) et par l'affirmation de la libido et du jeu dans les rapports sociaux. La possibilité de dépasser l'exploitation, par la naissance d'une société fondée sur la propriété commune des moyens de production, est définitivement mise par lui de côté, puisque le travail en général, pas seulement celui qui est salarié, est considéré comme : « travail pour un appareil qu'ils [la grande majorité de la population] ne contrôlent pas, qui agit comme un pouvoir indépendant. À ce pouvoir les individus, s'ils veulent vivre, doivent se soumettre, et cela devient d'autant plus étranger que plus la division du travail se spécialise. [...] Ils travaillent dans un état d'aliénation [...] [dans une] absence de satisfaction [et dans la] négation du principe de plaisir. » La norme contre laquelle les hommes auraient dû se rebeller était le principe de performance imposé par la société. Selon Marcuse, en effet : « le conflit entre sexualité et civilisation s'accroît avec le développement de la domination. Sous la loi du principe de performance, l'âme et le corps sont réduits à être des instruments du travail aliéné ; comme tels ils ne peuvent fonctionner que s'ils renoncent à la liberté de ce sujet-objet libidinal qu'est, et désire être, à l'origine l'organisme humain. [...] L'homme existe comme instrument de performance aliénée. »

Il en conclut donc que la production matérielle, même organisée de façon égale et rationnelle, « ne pourra jamais représenter un règne de civilisation et de satisfaction [...]. C'est la sphère au dehors du travail qui détermine la liberté et la réalisation ». L'alternative proposée par Marcuse fut l'abandon du mythe prométhéen cher à Marx, pour se rapprocher d'un horizon dionysiaque : la « libération de l'eros » . Contrairement à Sigmund Freud qui, dans *Malaise dans la civilisation*, avait soutenu qu'une organisation non répressive de la société devait comporter une régression dangereuse du niveau de civilisation dans les rapports humains , Marcuse était convaincu que si la libération des instincts advenait dans une « société libre », hautement technologisée et au service de l'homme, elle allait favoriser non seulement « un développement du progrès » , mais également créer de nouveaux et durables rapports de travail » .

Les remarques sur comment allait devoir prendre corps cette nouvelle société furent, néanmoins, plutôt vagues et utopiques. Marcuse finit par prôner une opposition à la domination technologique en général, selon laquelle la critique de l'aliénation n'était plus utilisée pour s'opposer aux rapports de production capitalistes, et il en vint à développer une réflexion sur le changement social si pessimiste qu'elle incluait également la classe ouvrière parmi les sujets qui agissaient en défense du système.

La description d'une aliénation généralisée, produite par un contrôle social envahissant et par la manipulation des besoins créés par la capacité d'influence des *mass-media*,

fut théorisée également par deux autres représentants de pointe de l'école de Francfort : Max Horkheimer et Theodor Adorno. Dans *Dialectique des Lumières*, ils affirment que « la rationalité technique d'aujourd'hui n'est autre que la rationalité de la domination. Elle est le caractère obligé [...] de la société devenue étrangère à elle-même ». De cette façon, ils mettent en évidence que, dans le capitalisme contemporain, même la sphère du loisir, autrefois libre et alternative au travail, a été absorbée dans les engrenages de la reproduction du consensus.

Après la Seconde guerre mondiale, le concept d'aliénation impliqua également la psychanalyse. Ceux qui s'en occupèrent partirent de la théorie de Freud, selon laquelle, dans la société bourgeoise, l'homme est mis face à la décision de devoir choisir entre nature et culture et, pour pouvoir jouir des sécurités garanties par la civilisation, doit nécessairement renoncer à ses pulsions. Les psychologues ont lié l'aliénation aux psychoses qui se manifestent, chez certains individus, précisément en conséquence de ce choix conflictuel. En conséquence, toute l'étendue de la problématique de l'aliénation était réduite à un pur phénomène subjectif.

Le représentant de cette discipline qui s'est le plus occupé d'aliénation fut Erich Fromm. Contrairement à la majorité de ses collègues, il n'a jamais séparé les manifestations de l'aliénation du contexte historique capitaliste. Avec ses écrits *Psychanalyse de la société contemporaine* et *L'homme selon Marx* il s'est servi de ce concept pour tenter de construire un pont entre la psychanalyse et le marxisme. Cependant, Fromm a également abordé cette problématique en privilégiant toujours l'analyse subjective. Sa conception de l'aliénation, qu'il voit comme « une forme d'expérience selon laquelle la personne se connaît elle-même comme un étranger », resta trop circonscrite à l'individu. De plus, son interprétation de la conception de l'aliénation chez Marx se fondait sur les seuls *Manuscrits économique-philosophiques de 1844* et était marquée par une profonde incompréhension de la spécificité et du caractère central du concept de travail aliéné dans la pensée de Marx. Cette lacune a empêché Fromm de franchir le pas vers l'aliénation objective, c'est-à-dire celle de l'ouvrier dans l'activité de travail et par rapport au produit de son travail, et l'a conduit à soutenir, précisément pour avoir négligé l'importance des rapports productifs, des thèses qui apparaissent même naïves : « Marx croyait que la classe ouvrière était la plus étrangère à elle-même [...], il n'a pas prévu jusqu'à quel point l'aliénation allait devenir le destin de la grande majorité de la population [...]. L'employé, le commerçant, le dirigeant, sont aujourd'hui également plus aliénés que le travailleur manuel spécialisé. L'activité de ce dernier dépend encore de l'expression de certaines qualités personnelles comme l'habileté spécifique, la fiabilité, etc. ; et il n'est pas contraint de vendre sa "personnalité", son sourire, ses opinions dans une affaire. »

Parmi les principales élaborations non marxistes de l'aliénation il faut mentionner, enfin, celle qu'on doit à Jean-Paul Sartre et aux existentialistes français. À partir des années quarante, dans une période marquée par les horreurs de la guerre, la crise des consciences qui s'ensuivit et, dans le panorama français, par le néo-hégélianisme

d'Alexandre Kojève , le phénomène de l'aliénation fut pris comme une référence récurrente autant en philosophie qu'en littérature . Cependant, dans ce cas également, la notion d'aliénation prend un aspect bien plus générique par rapport à celui exposé par Marx. Elle fut identifiée avec un malaise indistinct de l'homme dans la société, avec une séparation entre la personnalité humaine et le monde de l'expérience et, de façon significative, comme condition humaine insurmontable. Les philosophes existentialistes ne confèrent pas une origine sociale spécifique à l'aliénation, mais, en tendant à l'assimiler à chaque chose factuelle (l'échec de l'expérience socialiste en Union soviétique a certainement favorisé l'affirmation de cette position), ils ont conçu l'aliénation comme un sens générique d'altérité humaine .

Dans une des œuvres les plus significatives de cette tendance philosophique, les *Essais sur Marx et Hegel*, Jean Hyppolite expose cette position de la façon suivante : « tel quel[le], [l'aliénation] ne nous paraît pas réductible au seul concept d'aliénation de l'homme dans le *Capital*, comme l'interprète Marx. Ce n'est là qu'un cas particulier d'un problème plus universel qui est celui de la conscience de soi humaine, qui, incapable de se penser comme un *cogito* séparé, ne se trouve que dans le monde qu'elle édifie, dans les autres moi qu'elle reconnaît et que parfois, elle méconnaît. Mais cette façon de se retrouver dans l'autre, cette objectivation, est toujours plus ou moins une aliénation, une perte de soi et en même temps le fait de se retrouver. Ainsi objectivation et aliénation sont inséparables et leur unité ne peut être que l'expression d'une tension dialectique qu'on aperçoit dans le mouvement même de l'histoire. »

Marx avait contribué à développer une critique de l'asservissement humain fondée sur l'opposition aux rapports de production capitalistes . Les existentialistes, au contraire, prirent un chemin différent, à savoir qu'ils tentèrent de récupérer la pensée de Marx, à travers les parties de son œuvre de jeunesse qui pouvaient s'avérer plus utiles à leurs thèses, dans une discussion privée d'une critique historique spécifique et parfois purement philosophique